

Caso Studio Vs. Ricerca-azione partecipata: riflessione autobiografica sul tema dell'inclusività

Giulia Li Destri Nicosia

Abstract

Il paper si interroga sul ruolo del coinvolgimento istituzionale nell'ambito di processi di ricerca-azione partecipata, presentando una riflessione che ha l'obiettivo di sottolineare l'importanza che, in specifici contesti, può assumere tale coinvolgimento. Presentando un'esperienza in cui gli attori istituzionali hanno manifestato una forte reticenza, riconducibile ad una visione di inclusività profondamente divergente da quella del gruppo promotore del processo, il paper intende dimostrare come sottostimare il ruolo dell'apprendimento e il ruolo dei soggetti istituzionali in processi territoriali altamente trasformativi, possa ridurre la massimizzazione e la redistribuzione dei benefici, specialmente a fronte dell'impoverimento delle istituzioni pubbliche.

The paper analyses the role of institutional engagement in participatory action-research processes. In detail, it reflects on how such an engagement can play a crucial role under given circumstances, most of all in marginalized contexts. This is done by presenting a case in which institutional actors did not engage, and this raised critical issues. This reticence stemmed from a divergence with the steering group on the concept & practice of inclusivity. By examining this divergence, the paper argues that underestimating the role of both co-generative learning and institutional actors in highly transformative territorial processes can reduce the maximization and redistribution of benefits, especially vis-a-vis the impoverishment of public institutions.

Parole chiave: istituzioni; apprendimento; inclusività

Keywords: institutions; learning; inclusion

Introduzione

Il paper si interroga sul ruolo del coinvolgimento istituzionale nell'ambito di processi di ricerca-azione partecipata (RAP). Con coinvolgimento istituzionale si intende l'impegno formale, da parte degli attori istituzionali, di riconoscere l'esistenza del processo e prenderne parte. In particolare, verrà presentata una riflessione che ha lo scopo di sottolineare l'importanza che, in specifici contesti, può assumere il coinvolgimento formale delle istituzioni in questo tipo di processi.

Tale riflessione verrà fatta emergere presentando il tentativo di avviare un percorso di ricerca intenzionalmente trasformativo (in cui la produzione di conoscenza su dei problemi è associata

ad azioni volte al loro trattamento), in cui il coinvolgimento istituzionale ha mostrato un alto grado di problematicità. Nel contesto del mio dottorato, questo tentativo ha caratterizzato una parte del lavoro sul campo svolto in un piccolo paese del sud Italia, Riace, caso-studio della ricerca. Dal 2004 circa, il paese ha visto le proprie condizioni socioeconomiche fortemente migliorate dalla nascita di centri d'accoglienza istituzionale per rifugiati e richiedenti asilo. A fronte di ciò, l'esigenza di sperimentare un approccio di ricerca trasformativo nasceva da due circostanze: la prima riconducibile alla necessità espressa da alcuni membri della comunità locale di diversificare l'economia del paese e creare opportunità lavorative indipendenti dall'accoglienza, potenziando l'azione trasformativa innescata da quest'ultima; la seconda legata ai miei interessi scientifici e alla possibilità di comprendere meglio come, nel contesto di Riace, fosse cambiato il rapporto tra comunità e territorio negli ultimi anni, prendendo sul serio l'indicazione di Kurt Lewin (1948) secondo cui, se si vuole veramente conoscere qualcosa, si deve provare a cambiarla.

Il paper, dunque, si concentra sull'analisi delle criticità riscontrate nel corso di questo tentativo, individuando tra i suoi principali ostacoli l'assenza di un riconoscimento formale del processo di RAP da parte degli attori istituzionali coinvolti. In riferimento a ciò, tali criticità sono riconducibili ai diversi modi in cui questi ultimi hanno declinato il significato di inclusività rispetto a un tema quale la condivisione di responsabilità in processi come la RAP: da una parte, seppur con delle differenze che verranno messe in risalto, gli attori istituzionali si sono affidati ad una visione *aggregativa* di inclusività; dall'altra, gli attori sociali (rappresentati da un piccolo gruppo che si faceva promotore di un'azione trasformativa) spingevano verso una visione processuale e incrementale. Tuttavia, a queste circostanze si è inevitabilmente intrecciata anche la mia condizione precaria di dottoranda: precaria sia rispetto al luogo (Riace e la Calabria non erano e non sono il luogo in cui vivo), sia in riferimento ai tempi della ricerca, incompatibili con quelli del percorso formativo in cui ero inserita.

Attraverso una restituzione delle dinamiche relazionali tra gli attori coinvolti e delle differenze tra le diverse concezioni di inclusività, il paper intende dimostrare come la difficoltà riscontrate siano riconducibili: 1) da parte delle istituzioni,

all'aver sottostimato il ruolo dell'apprendimento co-generativo in favore di un'interpretazione incentrata sull'aspetto decisionale e deliberativo; 2) alla prevalenza, soprattutto in ambito accademico, di narrazioni di coinvolgimento comunitario che tendono a sottostimare il ruolo delle istituzioni nell'ambito di processi territoriali altamente trasformativi. Allo stesso tempo, il paper intende mettere in luce come questi due aspetti si siano anche intrecciati, da una parte, alle circostanze relative al mio posizionamento in quanto ricercatrice, il quale non riguarda solo interessi scientifici, metodologici e quindi epistemologico-politici, ma implica anche una valutazione dei presupposti materiali (es. tempo e ruolo) che caratterizzano il percorso di ricerca; dall'altra, e in termini più generali, alle condizioni in cui riversano le istituzioni pubbliche, nel caso specifico gli enti locali e le università, per lo meno nel contesto italiano e specialmente in territori periferici e marginali.

Il paper è suddiviso in tre paragrafi. Nel primo, descriverò il contesto di Riace, specificando gli orientamenti della mia ricerca sul campo e il mio posizionamento. Nel secondo, entrerò nei dettagli di un incontro avvenuto tra gli attori coinvolti nel processo di RAP, mettendo in risalto le diverse posizioni espresse in quell'occasione e i suoi esiti. Quanto emerso durante l'incontro ha assunto dei contorni esemplari rispetto al processo e, pertanto, ritengo sia in grado di restituire con efficacia i diversi aspetti sopra elencati. Nel terzo e ultimo paragrafo, rifacendomi al modo in cui viene declinato il tema dell'inclusività nella RAP ed esplicitandone le conseguenze epistemologiche e politiche, mostrerò come la reticenza espressa dai due attori istituzionali (l'amministrazione locale di Riace e un'università) abbia ragioni ed effetti rilevanti per riflettere sul ruolo delle istituzioni nei processi di RAP.

Il modello Riace

Riace è un piccolo comune del sud Italia di circa 2.000 abitanti, diventato nel 2002 sede di un progetto di accoglienza all'interno del Sistema nazionale di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (Sprar). Nel corso degli anni, grazie ai forti margini di sperimentazione ed autonomia riconosciuti agli enti locali appartenenti alla rete Sprar, la specificità dei progetti di accoglienza di Riace ha acquisito una sempre maggiore risonanza

nazionale ed internazionale, a tal punto da veder coniata l'espressione 'modello Riace', la cui peculiarità consisteva nel concepire l'attività di accoglienza istituzionale come un espediente per arginare il fenomeno dello spopolamento in un'area gravemente condizionata da emigrazione, carenza di servizi e mancanza di opportunità lavorative. A partire dal 2004, questa visione acquisì maggiore consapevolezza e l'insediamento di una nuova amministrazione locale segnò il passo per una interpretazione inedita dell'accoglienza, intesa come innesco di un processo di sviluppo locale. Al tal fine, l'amministrazione di Riace si impegnò a realizzare azioni per dare all'accoglienza una dimensione di reciprocità, che consisteva nella possibilità di far dialogare i bisogni espressi dal territorio con le possibilità a cui apriva la pratica di accoglienza istituzionale. Tradotto pragmaticamente, tale reciprocità consisteva nell'impiegare i fondi statali dell'accoglienza per ripristinare dei servizi essenziali, attuare delle pratiche di welfare locale e rispondere alle esigenze occupazionali dell'intera comunità riacese.

L'approccio integrato dell'amministrazione locale, però, venne messo in crisi nel 2016 da un cambio di direzione della normativa nazionale sullo Sprar. Nel tentativo di uniformare i centri di accoglienza e i servizi, gli spazi di autonomia che fino a quel momento erano stati riconosciuti agli enti locali vennero ridotti. Nello specifico, a Riace questo fece sì che alcune attività 'integrate' che si sostenevano grazie ai fondi nazionali, e che davano lavoro tanto agli autoctoni quanto a rifugiati e richiedenti asilo, non poterono più fare affidamento su tali risorse e furono costrette a chiudere.

Di fatto, a Riace l'accoglienza aveva rappresentato un'opportunità di lavoro per un numero considerevole di famiglie: tra attività dirette (servizi ai migranti e gestione dei centri di accoglienza) e attività indirette o 'integrate', l'amministrazione locale era riuscita ad invertire, seppur di poco, la rotta dello spopolamento. Nel 2017, però, con l'entrata in vigore delle nuove norme, Riace si trovò di fronte ad un rischio: se non proprio tornare alle condizioni pre-accoglienza, vedere fortemente limitate le potenzialità di quel processo trasformativo che, pur con limiti e criticità, era stato in grado di rispondere concretamente ad alcuni bisogni della comunità locale.

Proprio nel corso nel 2017 si svolse il lavoro sul campo della mia ricerca di dottorato, conclusasi nel 2019. È bene specificare

che l'università presso cui seguivo il corso era diversa da quella di cui parlerò nel paragrafo successivo. Applicando il metodo del caso-studio, condussi un lavoro etnografico di un anno con l'obiettivo di analizzare quale impatto le trasformazioni indotte dall'attività di accoglienza avessero avuto sulle condizioni di vita di Riace. Nel corso di quel periodo, per la raccolta dati mi avvalsi di osservazioni, interviste e conversazioni con gli abitanti di Riace (nativi e non nativi), svolte in centri di accoglienza, scuole, spazi pubblici, luoghi di incontro e spazi privati. Grazie al lavoro di raccolta dati e analisi sul lungo periodo, non solo ebbi modo di intessere relazioni profonde, di reciproca fiducia e stima, con alcuni dei protagonisti di questo articolo, ma maturai l'esigenza di modificare il mio atteggiamento di ricerca, tentando il passaggio dal caso-studio ad un approccio metodologico intenzionalmente trasformativo. La scelta fu quella di tentare l'innescio di un processo di Ricerca Azione Partecipata (RAP), che punta alla produzione di conoscenza trasformativa da parte di un soggetto collettivo misto di ricercatori e soggetti direttamente o potenzialmente interessati dalla trasformazione (Fals Borda e Rahman, 1991; Greenwood e Levin, 2007, Saija, 2016). Nell'ambito del mio percorso, pensai che tale passaggio mi avrebbe permesso di comprendere come l'intenzionalità trasformativa e dichiaratamente mutuale della ricerca-azione partecipata potesse migliorare la qualità della mia ricerca, per diversi motivi. Quotidianamente toccavo già con mano la dimensione collettiva del processo di conoscenza: non solo tutto quello che apprendevo su Riace nasceva dal costante confronto con i suoi abitanti, ma osservare, dialogare e condividere i punti di vista faceva emergere una forte tensione progettuale (nel senso letterale del termine) tra le persone con cui mi confrontavo. In aggiunta a ciò, il tentativo di modificare il mio approccio metodologico fu stimolato sia dal periodo di crisi che l'esperienza di Riace stava attraversando, sia da quanto emerse durante il lavoro sul campo da parte di alcuni membri della comunità locale: la necessità di rendere il futuro del paese meno dipendente dall'accoglienza. Oltre che dalle nuove circostanze relative ai centri Sprar, questa necessità emergeva anche dall'evidenza che, nonostante un certo numero di rifugiati esprimesse il desiderio di vivere in paese, le offerte di lavoro erano piuttosto esigue e i servizi di accoglienza assorbivano una sempre minore percentuale della richiesta occupazionale. Tuttavia, ampliare l'offerta lavorativa

del paese era tutt'altro che semplice. In particolare, due erano gli ostacoli che la comunità di Riace avrebbe dovuto affrontare. Innanzitutto, lo spopolamento aveva rappresentato un duro colpo per il sapere territoriale diffuso nell'ambito della comunità di Riace, soprattutto in riferimento alle opportunità, ai punti di forza e alle potenzialità che quello specifico luogo poteva esprimere e su cui poteva far leva per immaginare nuove prospettive di sviluppo locale. Ciò significava che la comunità avrebbe dovuto impegnarsi in un profondo processo di riappropriazione del proprio ambiente di vita. Questo processo, inoltre, avrebbe dovuto fare i conti con decenni di impoverimento, che avevano pesantemente influenzato la percezione di quel territorio da parte dei suoi abitanti. Frasi come «qui non c'è futuro», «le cose non possono cambiare», «l'unica speranza è andare via» erano all'ordine del giorno, manifestando un *habitus* che vedeva nell'emigrazione da Riace (e in generale dalla Calabria) l'unica possibilità di riscatto. A questo va aggiunto che l'esercizio dei diritti di cittadinanza era fortemente minato da condizioni materiali che rendevano difficile scommettere su un cambiamento possibile. Secondo alcuni giovani di Riace che avevano lasciato il paese, la stessa accoglienza altro non era che «il modo in cui dei poveri cristi si aiutano a vicenda»: un modo grazie al quale, in forza della presenza di rifugiati e richiedenti asilo, chi era rimasto 'indietro' decidendo di vivere a Riace per scelta o circostanze poteva godere delle condizioni minime per rimanere (una casa, un lavoro, la scuola, un presidio sanitario), ma non poteva contare su concreti margini di miglioramento di tali condizioni.

Questa percezione si intrecciava al secondo ostacolo: l'assenza di risorse. Non solo risorse finanziarie, ma risorse umane: uomini e donne in grado di immaginare nuove direzioni, tracciare nuove strade e pianificare delle azioni concrete che avrebbero potuto potenziare il processo innescato dall'accoglienza. Oltre che per motivi demografici e anagrafici, tali risorse mancavano anche a causa della stessa attività di accoglienza, che assorbiva con i suoi numeri la maggior parte dell'impegno degli abitanti di Riace. In un paese di 2.000 abitanti, i centri di accoglienza ospitavano 500 tra rifugiati e richiedenti asilo. Questo significava un lavoro quotidiano molto impegnativo, che rendeva l'accoglienza l'unica realtà su cui investire il proprio tempo e le proprie speranze. Inoltre, per quanto riguarda gli stessi rifugiati e richiedenti asilo,

essi rappresentavano per certi versi delle risorse “latenti” che, per poter emergere ed essere incoraggiate, richiedevano un quotidiano lavoro sul piano individuale, fatto di fiducia, ascolto e capacità di mettersi in discussione, spesso molto complesso soprattutto dal punto di vista psicologico e interculturale.

Tuttavia, se alcune risorse umane e territoriali mancavano, erano latenti o da (ri)scoprire, altre erano sotto gli occhi di tutti e rischiavano di essere sprecate. Nello specifico, parlo del cibo che veniva prodotto nell’area di Riace. Come mi disse Bianca, una giovane riacese che più di altre fu essenziale per il mio lavoro di campo,

«a Riace quello che non manca è il cibo. C’è un’eccedenza di cibo. Ciascuno ha il suo orto e non sa più a chi regalare il cibo in avanzo. Il cibo circola così tanto che, a forza di girare, rischi di ritrovarti in mano le stesse patate che avevi regalato due ore prima!».

Questa eccedenza non riguardava solo gli orti privati, ma anche le produzioni dei piccoli coltivatori diretti che, spesso, trovavano più conveniente lasciar marcire i prodotti nei campi, piuttosto che raccogliergli e venderli. Questa realtà emerse dopo che chiesi a Bianca – trovando non solo il suo supporto, ma un interesse che si manifestò in un impegno di ricerca concreto – di svolgere un’indagine sulle piccole produzioni agricole della zona. L’idea nacque dopo un’intervista al padre della ragazza, coltivatore diretto, che ci mise in contatto con altri cinque piccoli agricoltori a cui sottoponemmo delle interviste semi-strutturate da cui emersero dei dati che attirarono la nostra attenzione: la zona di Riace era caratterizzata da alcune colture endemiche di qualità che, a poco a poco, stavano scomparendo; c’era una seria mancanza di manodopera contrattualizzata, dovuta a condizioni poco convenienti per chi doveva prendersi l’onere di assumere e che favorivano la diffusione del lavoro nero; mancavano delle reti di distribuzione locale e, di contro, quelle della grande distribuzione erano poco convenienti per i piccoli agricoltori; infine, l’abbandono dell’attività agricola incideva sulla cura del territorio, aggravando le condizioni del rischio idrogeologico e della manutenzione delle strade interpoderali.

A fronte di questo stato di cose, Bianca ed io cercammo di capire se ci fossero margini d’azione per innescare un processo in grado di coinvolgere la comunità riacese nella creazione di una catena

sostenibile del valore legata al cibo, cercando di farlo attraverso un approccio che fosse il più integrato possibile: mettere a valore una risorsa sprecata attraverso un'azione che, rispondendo al bisogno occupazionale, fosse in grado di supportare un processo di ri-scoperta e ri-appropriazione di un sapere diffuso. Per seguire questa direzione, decidemmo di allargare il nostro piccolo gruppo di ricerca seguendo il principio dei centri concentrici e coinvolgendo un altro ragazzo, Damiano, che al pari di Bianca manifestava un forte interesse nell'impegnarsi concretamente per la propria comunità. Insieme condividemmo i principi della ricerca-azione partecipata e, nel corso di lunghe conversazioni, cercammo di chiarire a noi stessi non solo l'importanza di dare avvio ad un'azione, ma di far sì che essa, per quanto piccola e circoscritta, avesse un impatto (auto)riflessivo per tutte le persone coinvolte, soprattutto rispetto ad una piena condivisione di responsabilità sul futuro di Riace.

Queste riflessioni, però, si accompagnavano ad una valutazione di quelli che, da parte di Bianca e Damiano, venivano considerati dei limiti oggettivi. Questi limiti emergevano da una valutazione delle nostre possibilità concrete di innescare (e sostenere) un processo impegnativo e complesso da gestire. Se, da parte di Bianca e Damiano, c'era la necessità di trovare un compromesso tra l'impegno richiesto dalla RAP e i loro progetti di vita, da parte mia c'era il timore di assumermi la piena responsabilità scientifica di un processo a partire da una posizione fortemente precaria, dovuta sia alla durata della mia permanenza a Riace, che sapevo essere limitata, sia alla necessità di dedicare una buona fetta del tempo che avevo a disposizione per finalizzare il lavoro di ricerca ai fini della stesura della tesi di dottorato. La mia posizione di dottoranda, dunque, mi costringeva a fare i conti con un potere decisionale, dei tempi, delle scadenze e delle valutazioni non compatibili con un neonato processo di RAP. A fronte di queste criticità, ritenemmo opportuno chiedere aiuto. Nel prossimo paragrafo, mostrerò con quali criteri e a chi questa richiesta venne avanzata.

Gli attori istituzionali

La richiesta di aiuto coinvolse due attori istituzionali: l'amministrazione locale di Riace e un'università della regione. Come già specificato, l'università era diversa da quella della mia

affiliazione. Questa scelta era sostanziata da più ragioni. Per quanto riguarda l'ente locale, l'*endorsement* del sindaco appariva ai nostri occhi fondamentale per due motivi. Innanzitutto, durante il lavoro di campo, rilevai la profonda fiducia diffusa nei confronti dell'amministratore. Essa veniva ricondotta alla capacità del sindaco, secondo i cittadini di Riace mostrata e verificata nel corso degli anni, di mantenere le promesse e riuscire a trasformare un progetto in realtà. Per certi versi, questa fiducia assumeva una dimensione paternalistica che, ad esempio, si manifestava nella reticenza ad esprimere il proprio punto di vista sull'accoglienza («è un progetto del sindaco, dovresti parlarne con lui») o nell'assumere un atteggiamento propositivo rispetto ad ulteriori strategie progettuali («lui sa cosa fare, perché il progetto è sempre stato nella sua testa»). Tale reticenza si accompagnava a due circostanze: le scarse risorse ed *expertise* tanto dell'amministrazione comunale, quanto delle associazioni, soprattutto in termini progettuali, gestionali e organizzativi. In altre parole, a fronte di una leadership molto incisiva e di ridotte possibilità di delega, una buona parte delle responsabilità decisionali, procedurali, amministrative e progettuali (oltre che 'di visione') ricadeva sul primo cittadino.

In secondo luogo, il suo *endorsement* e il suo supporto ci sembravano essenziali per evitare sul nascere conflitti territoriali. È possibile che, con il senno di poi, la scelta di escludere il conflitto a priori abbia rappresentato se non un errore, un'opportunità mancata. Nello specifico, decidemmo di assecondare una diffusa percezione locale fortemente influenzata dal rispetto dei confini amministrativi, evitando di coinvolgere associazioni, organizzazioni o enti dei Comuni limitrofi. La diffidenza nei confronti dei 'vicini di casa' non solo rispecchiava la *rugosità* (Barca, 2006) e la storia della penisola caratterizzata da rivendicazioni regionali e locali (Putnam, 1983; Gallino, 1979), ma era riconducibile al timore, più volte espresso dal sindaco, che il modello Riace fosse usato da terzi per il proprio tornaconto, facendo leva sulla rilevanza mediatica che l'esperienza aveva acquisito negli anni. Questo timore aveva delle ricadute inevitabili sulla mappatura degli attori territoriali e sull'individuazione di possibili alleati necessari a nutrire il processo.

Tuttavia, proprio a fronte di questa diffidenza radicata, ritenemmo che l'intervento di un soggetto esogeno potesse assumere un ruolo cruciale e un valore dirompente, ma a fronte

del soddisfacimento di due condizioni: 1) che fosse un soggetto pubblico, con poteri, capacità e credibilità tali da massimizzare il beneficio di un processo co-generativo; 2) che fosse un soggetto il più possibile 'disinteressato', ma in grado di incidere sulle relazioni e le gerarchie di potere locale (Coppola e Saija, 2017). Individuammo queste due caratteristiche in un'istituzione universitaria calabrese: abbastanza endogena da seguire da vicino il processo e impegnarsi potenzialmente sul lungo periodo, ma abbastanza esogena da manifestare un certo grado di terzietà. Inoltre, l'università appariva ai nostri occhi come il soggetto ideale per supportare un processo di produzione di conoscenza collaborativo. I primi contatti vennero presi a maggio 2017 e misero in luce l'interesse dei ricercatori sia rispetto al contesto di Riace, sia nei confronti della ricerca-azione e della necessità di coinvolgere la comunità locale. A fronte di questi presupposti, Bianca, Damiano ed io decidemmo di organizzare un incontro a Riace, con l'obiettivo di porre le prime basi per un percorso di mutuo apprendimento sul lungo periodo che, nelle nostre intenzioni, avrebbe dovuto vedere impegnati università, amministrazione di Riace e il nostro piccolo gruppo di ricerca in un processo di coinvolgimento della comunità locale.

L'incontro venne organizzato nel giugno 2017. Il primo 'intoppo' riguardò l'assenza del sindaco. Nonostante esprimemmo più volte l'importanza simbolica e operativa della sua presenza, l'amministratore si rifiutò di partecipare. Questa scelta era motivata sia dalle oggettive difficoltà dovute agli onerosi impegni dettati dai cambiamenti cui stava andando incontro il 'modello Riace', sia dalla diffidenza nei confronti del mondo accademico, nel timore di perdere tempo con discorsi troppo astratti e poco concreti. Inoltre, durante i nostri incontri, il sindaco aveva espresso dei dubbi sulle intenzioni di Bianca e Damiano. Questi dubbi non dipendevano da una mancanza di fiducia, quanto dal timore che, nonostante lui avesse espresso il bisogno di delegare la responsabilità progettuale a persone in grado di investire le proprie idee ed energie per il territorio, nessuno dei due ragazzi mostrasse di avere prospettive di lungo termine su Riace. Agli occhi del sindaco, questa circostanza rendeva ancora più incerto un processo i cui tempi si prospettavano lunghi e le cui ricadute in termini di benefici materiali non erano necessariamente immediati. Bianca e Damiano, dal canto loro, non erano nelle condizioni di poter rigettare questi timori ma, proprio per questa

ragione, sottolineavano l'importanza del coinvolgimento del sindaco affinché fungesse da 'segnale' alla comunità per una più incisiva spinta all'azione.

Nonostante il rifiuto del primo cittadino di partecipare all'incontro, riuscimmo a fare in modo che la riunione si svolgesse negli spazi del municipio di Riace, con la presenza di uno degli assessori della giunta, oltre a Bianca, Damiano, tre ricercatori dell'università ed io. Tuttavia, l'assenza del sindaco non passò inosservata e fu accompagnata dall'aperta delusione di non avere un confronto diretto con lui. Da parte nostra, spiegammo le circostanze di quell'assenza facendo leva sugli impegni dell'amministratore e riportando l'attenzione sulla presenza dell'assessore, concentrandoci in seguito sull'esposizione del lavoro di analisi che Bianca, Damiano ed io avevamo svolto fino a quel momento ed esplicitando quale tipo di supporto chiedessimo e quale fosse l'obiettivo condiviso: la pianificazione di un processo che, attraverso la co-progettazione di una catena del valore sostenibile del cibo, fosse in grado di diversificare l'economia riacese e di supportare l'emersione di un sapere locale. Allo stesso tempo, evidenziammo anche la necessità di approfondire le analisi territoriali svolte fino a quel momento, per comprendere se l'obiettivo dovesse essere riformulato e integrato in forza di una più ampia condivisione e di un più ampio coinvolgimento della comunità locale. Questo significava programmare attività di indagine, momenti di incontro e di animazione territoriale che nutrissero il processo e gli dessero una direzione.

Queste richieste vennero presentate da Bianca. Tuttavia, al termine del suo intervento, i ricercatori posero una domanda che ebbe un effetto piuttosto disorientante, e che andava nella stessa direzione dei timori espressi dal sindaco: per chi parlate? Questa domanda mi mise di fronte ad un imbarazzo che, se fino a quel momento era rimasto sullo sfondo, mi si presentò in tutta la sua evidenza e che era ricollegabile al tipo di approccio metodologico (il caso-studio) da cui partiva la mia ricerca. Infatti, se quell'incontro fosse andato a buon fine e avessimo ottenuto il supporto che chiedevamo all'università, la mia attività di ricerca si sarebbe potuta inserire con più facilità nel solco della RAP. Ma se quell'incontro non fosse andato a buon fine, di fatto, la mia ricerca non avrebbe subito dei danni, in quanto non avrebbe reso il mio 'caso-studio' scientificamente peggiore. Questa constatazione, espressa qui in termini volutamente autoreferenziali, mette in

luce come spesso il ricercatore si trovi dalla parte di chi non ha nulla da perdere rispetto a ciò che accade al cosiddetto 'oggetto' della sua ricerca. In alcuni casi, anzi, un peggioramento delle condizioni del contesto che sta studiando potrebbe rappresentare un'occasione per approfondire o fare emergere aspetti inediti che prima sarebbe stato più difficile cogliere. Tutto ciò, ovviamente, è possibile a fronte dell'assenza di un profondo coinvolgimento del ricercatore rispetto a ciò che indaga e, lasciando da parte questioni legate alle inclinazioni personali e alla sfera emotiva di ciascuno, tale assenza è inevitabilmente intrecciata alle scelte metodologiche che si compiono, a loro volta influenzate dall'ecosistema universitario in cui si è inseriti e dal ruolo che si svolge al suo interno. Di fatto, i presupposti metodologici da cui partiva la mia ricerca (il caso-studio) e il percorso di formazione all'interno del quale ero inserita mi permettevano di poter non avere un interesse da difendere durante quell'incontro.

Se, da un lato, l'assessore non ritenne fosse il caso di prendere parola per rispondere alla domanda posta dai ricercatori, dall'altro lato la reazione di Bianca e Damiano fu diversa. I due, infatti, sentivano di veicolare un interesse latente, che Bianca manifestò con le seguenti parole:

«noi non siamo i portavoce della comunità di Riace, ma siamo qui per dirvi che a Riace c'è del lavoro da fare e che questo lavoro potreste farlo voi».

Fu a quel punto che un cortocircuito si manifestò in tutta la sua forza. Se la paura del sindaco era quella di avviare un processo poco radicato nella comunità locale e dagli esiti incerti, il timore dell'università era riconducibile alla scarsa inclusività del gruppo che chiedeva il suo supporto: dov'erano gli altri abitanti di Riace, dov'erano i migranti, dove i rappresentanti delle associazioni? Queste domande nascevano dal convincimento che, a fronte della volontà di avviare un processo co-generativo, mancassero i presupposti essenziali, vale a dire i soggetti della co-generazione. Infatti, secondo i ricercatori, affinché questi presupposti si dessero in modo inequivocabile, l'incontro avrebbe dovuto essere molto più partecipato, così da esprimere i diversi punti di vista degli abitanti di Riace e, in quel modo, avviare un percorso di costruzione di consenso intorno ad un progetto condiviso. In altre parole, occorreva che gli interessi locali fossero sin da

subito ugualmente rappresentati, nessuno escluso, così da poter avviare una vera e propria negoziazione.

Di fronte a queste considerazioni, la risposta di Bianca e Damiano fu molto netta. A loro avviso, la posizione espressa dall'università veicolava un'inesperienza nei confronti delle specificità del contesto con cui si stavano confrontando. Per i due ragazzi, infatti, l'assenza di portatori di interessi locali andava interpretata da un altro punto di vista. A fronte della loro esperienza, corroborata dalle analisi che avevamo svolto fino a quel momento, la più grande criticità di quel luogo riguardava esattamente la latenza di quegli interessi, una latenza che si manifestava prevalentemente nella difficoltà di esprimere un bisogno in chiave strategica. Ciò per cui si chiedeva il supporto dell'università, dunque, era fare in modo che durante quell'incontro si ponessero le basi per un processo che fosse in grado di accompagnare e supportare i riacesi nella formulazione dei loro bisogni, affinché – da quel momento in poi – si potessero organizzare incontri ben più partecipati, allargando di volta in volta il raggio dei centri concentrici delle persone coinvolte. In questo modo, sarebbe stato possibile mettere in atto un percorso di mutuo apprendimento in cui, alla rassegnazione e alla formulazione di un bisogno in chiave negativa ('qui manca x'), si potesse sostituire un percorso autoriflessivo che avrebbe condotto al riconoscimento e alla rivendicazione dei propri interessi. Per Bianca e Damiano, il radicamento nella comunità locale, sollecitato dal sindaco, e l'inclusività del processo, sollecitata dall'università, si prospettavano come *la* questione che il processo avrebbe dovuto mettere a tema.

In estrema sintesi, si può affermare che se, da un lato, gli attori istituzionali avevano una visione *aggregativa* dell'inclusività, dall'altro lato, Bianca e Damiano guardavano ad una dimensione *incrementale*. In quest'ultimo caso, piuttosto che come presupposto quantitativo di un processo, l'inclusione doveva servire da criterio e regolo per il costante riaggiustamento dello stesso. Rispetto a questa profonda divergenza, l'incontro si concluse nell'impossibilità di stabilire un percorso condiviso.

Conclusioni

Quel giorno, come facilmente intuibile, l'incontro si concluse con un nulla di fatto. Nonostante alcuni miei successivi tentativi di mediazione tra le parti, né l'università, né l'amministrazione

locale, né tantomeno i due ragazzi si dimostrarono interessati all'organizzazione di un secondo incontro. A questo si aggiunsero l'arrivo dell'estate, le successive vicende giudiziarie che interessarono il sindaco di Riace e che, inevitabilmente, sconvolsero la comunità locale, insieme ai nuovi progetti di vita di Bianca e Damiano che nel frattempo lasciarono il paese.

Nonostante quello descritto finora possa essere considerato, a tutti gli effetti, un tentativo del tutto fallimentare di RAP, ritengo possa comunque supportare delle riflessioni utili ai ricercatori-in-azione a partire da un'analisi delle diverse visioni di inclusività per come sono state espresse dagli attori coinvolti. Inoltre, ritengo che tali riflessioni vadano nella direzione di sottolineare l'importanza del coinvolgimento istituzionale in un processo di ricerca-azione partecipata, specie in contesti marginali e caratterizzati da una scarsa capacitazione territoriale.

Come già scritto, l'incontro fece emergere una profonda divergenza rispetto al modo in cui il concetto di inclusività venne interpretato da una parte e dall'altra. Ritengo che questa divergenza, riconducibile all'esistenza di una visione aggregativa di inclusività, da un lato, e di una visione incrementale di inclusività, dall'altro, sia innanzitutto strettamente intrecciata ad un'ulteriore divergenza di visioni ben più implicita, questa volta relativa al ruolo che attribuito al processo di apprendimento. Da quanto riportato nel precedente paragrafo, si evince come l'approccio dell'università si basasse sull'assunzione che un contesto come Riace potesse esprimere le capacità di affermare bisogni e interessi – e di conseguenza immaginare e sostenere percorsi – nonostante un pesante processo di marginalizzazione avesse colpito quel territorio nel corso del lungo arco temporale precedente all'accoglienza. La prospettiva dell'università, infatti, faceva leva su un'idea di sapere locale propria della tradizione partecipativa, in cui 1) le responsabilità progettuali di un processo devono essere condivise sin da subito con tutti i portatori di interesse e in cui 2) lo stesso sapere locale è paragonabile ad un serbatoio di conoscenze che occorre 'semplicemente' identificare e aggregare. Il principio di riferimento è quello espresso da Habermas, secondo cui:

«possono prendere validità soltanto quelle norme che trovano (o possono trovare) il consenso di tutti quei soggetti coinvolti quali partecipanti a un discorso pratico» (Habermas, 1983: 305).

Tuttavia, se molte ricerche hanno evidenziato la difficoltà di creare processi realmente inclusivi soprattutto in situazioni di forte conflitto, c'è da dire che le distorsioni derivanti dalla natura asimmetrica delle strutture di potere (Yiftachel, 2006) possono dipendere anche dalla drammatica assenza di tale conflitto che, in alcuni casi, si può manifestare nella difficoltà di esprimere i propri bisogni e interessi in termini rivendicativi. Detta in altri termini, in alcuni territori marginali e sottoposti a lunghi processi di impoverimento si possono dare delle condizioni a causa delle quali gli abitanti sentono che 'non c'è niente per cui combattere'. Questo diffuso senso di rassegnazione ha delle inevitabili conseguenze sulla capacitazione territoriale espressa da un luogo, che non solo può essere messa in crisi dall'assenza o dalla latenza di risorse territoriali, umane e produttive, ma anche dalla difficoltà di immaginare che nel proprio ambiente di vita si possano dare le condizioni minime tali da permettere la rivendicazione di un bisogno e, di conseguenza, la sua stessa soddisfazione.

Da questo punto di vista, la RAP si presenta come un approccio di ricerca in grado di rispondere alla necessità di liberare un potenziale emancipatorio e capacitante innescando dei processi in grado di supportare attivamente nuove competenze riflessive e la creazione di nuova conoscenza (Fals Borda e Rahman, 1991; Reardon, 1997; Greenwood e Levin, 1998). Questa conoscenza ha uno scopo ben preciso: fare in modo che chi vive in condizioni di marginalità possa prenderne consapevolezza ponendo le basi per un processo trasformativo in grado di condurre ad un concreto miglioramento del proprio contesto di vita (Freire, 1970). Nell'ambito di questa pratica emancipatoria, autori come Lewin (1948) pongono l'accento sull'importanza dell'azione come fonte di nuova conoscenza, a sua volta utile per 'correggere il tiro' riflessivamente in vista di un secondo ciclo di azione (Saija, 2016). Questo pragmatismo è riconducibile alla profonda consapevolezza che 'conoscere qualcosa' significhi, di per sé, modificarlo, secondo una visione della conoscenza e dell'apprendimento che si emancipa radicalmente sia dal primato della teoria sulla pratica, sia da un'interpretazione positivista del reale, rigettando così qualunque distinzione essenziale tra soggetto conoscente e oggetto conosciuto. Il valore emancipatorio e politico della RAP, dunque, trova le sue ragioni in una profonda revisione dell'epistemologia, in cui la produzione

di conoscenza e l'apprendimento vengono interpretati alla luce di una questione di pura e semplice giustizia epistemologica. Nell'incontro tra epistemologica e politica, l'apprendimento assume il valore di un atto politico, ponendo il problema della sua dimensione collettiva e, dunque, inclusiva. Ma, nell'ambito della RAP, la dimensione collettiva e l'inclusività assumono una rilevanza ben più radicale di un semplice 'insieme di unità'. Piuttosto che un valore quantitativo, infatti, esse mostrano un valore qualitativo e relazionale, in cui l'azione di apprendimento inclusivo e co-generativo con l'*altro* funge da costante banco di prova e "momento critico", e in cui questo *altro* non è solo l'altro soggetto conoscente (con cui costruire forme di consenso), ma è piuttosto rappresentato dai concreti e materiali esiti fisici del processo, che restituiscono la direzione verso cui si sta provando a modificare la realtà.

Questo significa che, nel processo di apprendimento della RAP, l'inclusività non è tanto il *risultato* ottenuto da un assiduo sforzo (un *prodotto*), ma è esattamente questo *assiduo sforzo*, che spesso rende incerti gli stessi ricercatori-in-azione nello stabilire se e quando un processo possa definirsi concluso, se e quando i centri concentrici possano essere ancora allargati. D'altro canto, è possibile indicare un momento in cui si può affermare con certezza che la nostra conoscenza su una realtà può dirsi completa? Piuttosto, si può affermare che, nella RAP, l'inclusività è valutata dal grado di apertura nei confronti del contesto che il processo stesso è in grado di esprimere, un grado di apertura che può essere monitorato tenendo in considerazione sia la sua capacità comunicativa, sia la capacità di chiedersi, passo dopo passo, chi stia beneficiando delle pratiche riflessive di creazione di nuova conoscenza messe in campo, cercando di massimizzare tale beneficio tenendo conto delle organizzazioni sociali, degli assetti istituzionali e delle istanze socio-culturali ed economiche di uno specifico territorio. In altre parole, delle relazioni e delle gerarchie di potere locale. L'inclusività, dunque, è *il* problema posto dal processo di apprendimento innescato dalla RAP, non la soluzione che esso suggerisce. Come scrive Silvano Belligni,

«L'inclusione [...] non è, se non retoricamente, la soluzione delle impasse della democrazia: è piuttosto il suo problema, il punto dove convergono i dilemmi e le anomalie che da tempo la critica al

pluralismo ha evidenziato e che non possono essere liquidate come mere retoriche dell'intransigenza» (Belligni, 2004: 22).

Questo significa che, nel caso dell'incontro sopra descritto, più che mettere in questione 'per chi' Bianca e Damiano stessero parlando, ponendo manifestatamente in dubbio la rappresentatività del loro interesse, occorresse comprendere come il contesto dal quale parlavano stesse ponendo innanzitutto un problema di capacitazione, al quale sarebbe stato possibile provare a rispondere attraverso un processo di apprendimento emancipatorio che fosse in grado di dare accesso ai membri della comunità locale alla possibilità di attribuire significato, rilevanza e valore al loro luogo di vita, rispondendo alla domanda 'chi sono?', articolando la propria soggettività e rivendicando il proprio bisogno in una specifica dimensione territoriale e collettiva (Metzger, 2013; Marres, 2015).

Tuttavia, questa dimensione territoriale e collettiva apre ad una seconda questione, ricollegabile alla tendenza a sottostimare il ruolo delle istituzioni nell'ambito di processi territoriali altamente trasformativi, tendenza che spesso caratterizza le stesse istituzioni pubbliche e il loro rapporto con le comunità locali.

Nel caso qui riportato, la reticenza dei due attori istituzionali faceva leva su argomentazioni molto simili: in quanto enti pubblici, entrambi si prendevano carico dell'interesse (pubblico, per l'appunto) che poteva scaturire dalle loro azioni, ponendosi legittimamente il problema del consenso intorno al tipo di ruolo che gli si chiedeva di assumere nel territorio di Riace. Tuttavia, proprio la dimensione territoriale e collettiva di cui le istituzioni sono chiamate ad essere garanti, e che dovrebbe nutrire il rapporto tra esse e la multidimensionalità del luogo in cui agiscono, spesso tende ad esaurirsi esclusivamente nella ricerca di questo consenso. In questo caso, oltre agli effetti perversi messi in luce dalla critica alla post-politica (Swyngedouw, 2009), ciò ha delle conseguenze anche sul ruolo che le istituzioni tendono a riconoscere a sé stesse e alla loro dimensione pubblica. Questo ruolo, piuttosto che trasformativo, tende ad essere prevalentemente conservativo e, specie in contesti marginali e periferici, viene indebolito 1) nel caso delle amministrazioni locali, da un impoverimento che si traduce in una riduzione al minimo della visione politica e strategica a fronte di un sempre

maggior impegno di natura burocratica e amministrativa, a sua volta fortemente fiaccato da una *institutional capacity* precaria; 2) nel caso delle istituzioni universitarie, da un'assenza di risorse che spinge a dover fare i conti con la drastica riduzione delle ore da poter dedicare alla ricerca e, in molti casi, facendo dipendere quest'ultima prevalentemente da linee di finanziamento esterne. Va riconosciuto che questo stato di cose tende a ridurre sempre di più i margini e le possibilità di azione di alcune istituzioni pubbliche e, nel tentativo di ristabilire quella dimensione territoriale e collettiva di cui sopra, alimenta la diffusione di pratiche e retoriche di *engagement* comunitario che postulano forme di gestione dei beni pubblici 'dal basso' (Cellamare, 2019). Tuttavia, nonostante il loro portato innovativo espresso anche nel tentativo di salvaguardare un interesse collettivo, occorre sottolineare che queste esperienze, dal lato della società civile, rischiano seppur indirettamente di alimentare la mancanza di fiducia nei confronti dei soggetti istituzionali e di legittimare la riduzione del loro ruolo e del loro margine d'azione, contribuendo allo smantellamento di un sistema di responsabilità pubblica in termini redistributivi; dal lato delle istituzioni, possono favorire un atteggiamento di inazione, attesa e cauta osservazione da parte degli stessi attori istituzionali, un atteggiamento che ha lo scopo di valutare queste esperienze solo considerando il grado di consenso che esse sono in grado di suscitare e, in base a questo, decidere se e come legittimarle. Tuttavia, questa stessa legittimazione spesso passa per un riconoscimento formale o una presa d'atto dell'esistente che rischia, da una parte, di relegare le pratiche dal basso nell'alveo delle sperimentazioni o delle nicchie (Savini e Bertolini, 2019) e, dall'altra, di non permettere ai possibili fermenti di innovazione di incrementare il loro impatto e massimizzare il loro beneficio (Ostanel, 2017). Dal punto di vista di chi si occupa di RAP, questo significa che, se l'apprendimento è lo strumento attraverso cui orientare un processo in cui epistemologia e politica si incontrano in una dimensione collettiva, la produzione di nuova conoscenza dovrebbe coinvolgere anche (se non soprattutto) le stesse istituzioni in quanto soggetti di apprendimento co-generativo, che possono svolgere un ruolo essenziale nel massimizzare la ridistribuzione dei benefici del processo. Questo coinvolgimento appare particolarmente urgente soprattutto nei contesti marginali, in cui la possibilità di apportare dei cambiamenti

che abbiano un impatto incisivo sulla qualità della vita delle persone potrebbe trovare una prospettiva d'azione efficace nella capacità di società civile e istituzioni locali di intessere collaborazioni mutualmente capacitanti. Per chi si occupa di ricerca-azione partecipata, questa prospettiva ha degli effetti molto concreti sulla produzione di sapere in seno al processo, rendendo essenziale interrogarsi su quali strumenti e strategie di mutuo apprendimento impiegare per entrare in dialogo con gli attori istituzionali, intercettare i loro bisogni e i loro interessi, e metterli in relazione con quelli diffusi espressi dal territorio. Da questo punto di vista, le università si presentano come le istituzioni più adatte per riflettere su forme di sapere che siano in grado di parlare tra di loro, soprattutto in forza di una sempre più forte tensione transdisciplinare nella produzione di nuova conoscenza. Tuttavia, i funzionamenti degli ecosistemi accademici, fortemente vincolati alle criticità di risorse e tempo, dovrebbero poter essere messi in questione e assumere anch'essi una dimensione rivendicativa, al fine di risignificare quale sia l'interesse di cui le stesse università dovrebbero farsi portatrici.

Bibliografia

Barca F. (2006). *Italia frenata. Paradossi e lezioni della politica per lo sviluppo*. Roma: Donzelli.

Belligni S. (2004). «Miss Governance, I Presume». *Meridiana*, 50-51.

Cellamare C. (2019). *Città fai-da-te. Tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione urbana*. Roma: Donzelli.

Coppola A., Saija L. (2017). «Costruire il collettivo e l'urbanità attraverso nuove forme pattizie». In Curci F., Formato E., Zanfi F., a cura di, *Territori dell'abusivismo. Un progetto per uscire dall'Italia dei condoni*. Roma: Donzelli.

Fals Borda O., Rahman M. (1991). *Action and knowledge: Breaking the monopoly with participatory action research*. New York: Apex.

Foucault M. (2014). *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*. Torino: Einaudi.

- Freire P. (1970). *The pedagogy of the oppressed*. New York: Herder & Herder.
- Gallino L. (1979). «Effetti dissociative dei processi associativi in una società altamente differenziata». *Quaderni di Sociologia*, 27:18-43.
- Greenwood D., Levin M. (2007). *Introduction to Action Research*. New York: SAGE Publications.
- Habermas H. (2017). *Teoria dell'agire comunicativo*. Bologna: Il Mulino.
- Kuhn T. (1962). *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*. Torino: Einaudi.
- Lewin K. (1948). *Resolving social conflicts*. New York: Harper.
- Marres N. (2005). *No Issue, No Public*, disponibile su <http://hdl.handle.net/11245/2.38026>.
- Metzger J. (2013). «Placing the Stakes: The Enactment of Territorial Stakeholders». *Planning Processes* 45(4), 781-796.
- Ostanel E. (2017). *Spazi fuori dal comune*. Milano: Franco Angeli.
- Putnam D. (1983). «Explaining institutional success: the case of Italian Regional Government». *Am Political Sci Rev*, 77(1):55-74.
- Reardon K. (1997). «Revitalizing Urban Neighborhoods». *Journal of the American Planning Association*, 63-2, 401.
- Saija L. (2016). *La ricerca-azione in pianificazione territoriale e urbanistica*. Milano: Franco Angeli.
- Savini F., Bertolini L. (2019). «Urban experimentation as a politics of niches». *Environment and Planning A: Economy and Space*, 51(4): 831-848. Doi: 10.1177/0308518X19826085.
- Swyngedouw, E. (2009). «The Antinomies of the Postpolitical City: In Search of a Democratic Politics of Environmental Production». *International Journal of Urban and Regional Research*, 20.
- Yiftachel O. (2006). *Ethnocracy: land and identity politics in Israel/Palestine*. Philadelphia, PA: University of Pennsylvania Press.

Giulia Li Destri Nicosia ha un dottorato di ricerca in Ingegneria dell'Architettura e dell'Urbanistica conseguito presso "Sapienza" Università di Roma. Attualmente, è assegnista di ricerca presso il DICAr, Università degli Studi di Catania.
giulia.lidestrinicosia@unict.it